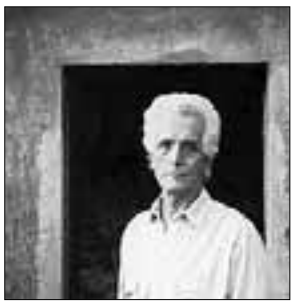


## La mostra Longiano ospita un avanguardista eccentrico e apolide Strazza, l'allievo di Marinetti

LONGIANO - (e.a.) Negli spazi dell'ex Chiesa della Madonna di Loreto, all'interno del Castello Malatestiano, a sua volta sede della Fondazione "Tito Balestra" che l'organizza, s'inaugura questa sera alle 21 la mostra **Guido Strazza. Dipinti, disegni, sculture dal 1952 al 2008**. Curata da Giuseppe Appella, l'esposizione ripropone il medesimo nucleo di opere - una sessantina circa, provenienti dallo studio dell'artista e dal Museo della Scultura contemporanea di Matera - già ospitate nei mesi scorsi nel Museo "Pericle Fazzini" di Assisi e al "Grand Palais" di Parigi. Nato nel 1922 in provincia di Grosseto, poi emigrato a Genova, Milano, Roma, Venezia (ma anche in Sud America, tra



Cile, Perù e Brasile), Strazza ha costeggiato alcune delle principali personalità artistiche del Novecento, a cominciare da Filippo Tommaso Marinetti, con il quale entrò in contatto all'inizio degli anni '40 a Roma e che, visti i suoi giovanissimi lavori, lo invitò a prender parte a varie mostre, tra cui la XXXIV Biennale Internazionale d'Arte di Venezia. Le opere scelte per l'occasione sviluppano un tema caro all'artista, ossia la didattica del segno, che si traduce nella riflessione-elaborazione di ogni immagine possibile. Allestita fino al 24 maggio, la personale di Strazza si può visitare tutti i giorni tranne il lunedì, in orario 10-12 e 15-19. Biglietti: 2-3 euro. Info: tel.0547/665850.

## La notizia Un libro racconta il più famoso furto della storia Pablo Picasso ha rubato la Gioconda

«Un limpido giorno di tarda estate, a Parigi, l'impossibile accadde. La Monna Lisa era svanita. Il 20 agosto del 1911, sabato sera, il quadro più famoso di Leonardo da Vinci, era stato staccato da suo luogo usuale, il muro del Salon Carré, tra il *Matrimonio mistico* del Correggio e il ritratto di Alfonso d'Avalos di Tiziano. Lunedì mattina, quando il Louvre riaprì al pubblico, la Gioconda era già scappata». Comincia come un romanzo, uscirà il 23 aprile prossimo, è destinato a un successo clamoroso. Il libro s'intitola **The Lost Mona Lisa**, ovvero, «La straordinaria (e veritiera) vicenda del più grande furto d'arte della storia», lo pubblica Bantam Press, lo ha scritto R.A. Scotti (che di



professione è per l'appunto scritte di spy-story; i suoi dati son qui: [www.rascott.com](http://www.rascott.com), e voi potete leggerne gratis un bel capitolo sul *Times* (quaggiù: [entertainment.timesonline.co.uk](http://entertainment.timesonline.co.uk)). Sapete già come finisce la vicenda: il ladro era l'imbianchino italiano Vincenzo Peruggia, all'epoca impiegato al Louvre, che si mise la Monna Lisa sotto la giacca (per la cronaca, il quadro fu ritrovato nel 1913, il ladro condannato da corte italiana a un anno e quindici giorni di prigione). Il bello è nel retroscena. Del furto furono accusati il poeta Guillaume Apollinaire (arrestato) e il pittore Pablo Picasso (messo sotto torchio). Il perché ve lo spiega con fioriture stilistiche la Scotti.

Trent'anni fa moriva uno dei rari sapienti nostrani, ostile all'intellettuale-lacchè che «induce allo sbadiglio»

# Su Giorgio Colli, il filosofo sovrumano

Antifascista e alieno a ogni fazione (tanto per intenderci: non aveva la tessera del Pci), trapiantò l'opera di Nietzsche in Italia (con enormi difficoltà). Storia di un pensatore irritante e inattuale

Cominciamo con un paio di riflessioni: «L'educazione dev'essere sottratta all'Università. La scuola non può essere riformata, ma solo combattuta»; «Non si deve permettere di deridere la cultura: condizione per questo è di mettere fuori legge i rappresentanti odierni della cultura». Proseguo con gli indizi, cauti, perché il personaggio sfrangia ogni luogo comune. Antiscientista? Diciamo che è ostile alla sistematica idiozia della scienza moderna («Di fronte allo Stato l'uomo di scienza è oggi inerme, naturalmente sottomesso. [...] Agli scienziati moderni non è ancora venuto in mente ciò che era ovvio per gli antichi: che bisogna tacere le conoscenze destinate ai pochi, che le formule e le formulazioni astratte pericolose, capaci di sviluppi fatali, nefaste nelle loro applicazioni, devono essere valutate in anticipo e in tutta la loro portata da chi le ha ritrovate, e di conseguenza devono essere gelosamente nascoste, sottratte alla pubblicità»). Reazionario? Meglio dirla così: «Progresso, rivoluzione, sono concetti illusori, impossibili, perché assolutamente nulla di nuovo compare di fronte ai nostri occhi». Lancia la mascella in faccia all'intellettuale attuale, volentieri ridotto a lacchè, questo sì: «Gli intellettuali si accontentano di questa parvenza di potere. Sono così assetati di azione, hanno con tanto amore studiato sui libri la tecnica delle rivoluzioni, che il chiasso fittizio suscitato dai loro scritti e dalle loro discussioni basta a saziarli. Così si recita oggi, fra il plauso generale, la commedia dell'impegno politico dell'intellettuale e della presa di coscienza dei problemi dell'oggi». Gonfio di salutare buon senso, di un pensiero terrestre e salvifico, il nostro uomo sa che il mondo di



Eracito secondo Hendrick Terbrugghen, 1628

oggi, questo su cui ci ostiniamo a battere i piedi, è sul ciglio dell'abisso, ma non si mette il manto del "maestro di vita", c' insegna che «l'umanità può ancora essere salvata», striglia «quelli che attendono la catastrofe finale, gli ammalati di febbre nichilistica, quelli che si inebriano con sogni di distruzione» perché «il mondo non finirà tanto presto» (siamo indegni perfino per l'Apocalisse). Decisamente fuori moda, fuori dal club dei filosofi da cortile, inadatto al pensiero unico, irritante come pochi («Oggi la parola filosofo non stimola l'animo con violenza, induce piuttosto allo sbadiglio», perché il pensatore «è tagliato fuori dalla vita, e non gli rimane altro

che scrivere e stampare libri»), non troverete **Giorgio Colli**, nato a Torino nel 1917 e morto trent'anni fa, nel 1979, in alcuna antologia filosofica. Il nome vi dice qualcosa? Vi dico io cosa. Con l'allievo Mazzino Montinari è il curatore dell'opera intera di Nietzsche, in tempi in cui del violento Federico non importava a nessuno, neppure in Germania. Vi ricordo come andarono le cose: Colli, fiero antifascista ma inappetente alla politica (per intenderci: non aveva la tessera del Pci) citofonò al suo antico maestro del Liceo "D'Azeglio" a Torino, Cesare Pavese, allora in Einaudi: «Mi sponsorizzi il lavoro? Ni, boh, no. Finisce che l'impresa, unica in Europa, fu suppor-

tata da Adelphi (allora appena nata) e da Gallimard. Conoscete Colli per un altro paio di buoni motivi: ha tradotto i *Parerga e Paralipomena* di Schopenhauer (quando Arturo non era ancora sulla cresta dell'onda), l'*Organon* di Aristotele e la *Critica della Ragion pura* di Kant. Questo forse non ve lo ricordate: nel 1958 Colli inventa uno dei progetti culturali più ampi e fecondi dell'editoria italiana. Si chiama "Enciclopedia di autori classici", è una collana prodotta da Boringhieri: parlorà in dieci anni un centinaio di volumi (aristocraticamente impopolari e di scarso successo), mescolando Leopardi a Gorgia, Cartesio e Voltaire con Hölderlin, Emerson, Aristotele e Tucidide con Dostoevskij e Tolstoj (per la prima volta trattati da pensatori), Eschilo, Stendhal e Goethe con gli scienziati universali Pierre de Fermat («egli è il punto di incontro tra la matematica antica e quella moderna») e Newton («con lui è nato il tipo dello stregone moderno»; la testimonianza di questa prodigiosa avventura è nel volume *Per una Enciclopedia di autori classici*, Adelphi, 1983). Pensatore asistemico, complesso, luminosamente enigmatico («l'enigma è la manifestazione nella parola di ciò che è divino, nascosto, un'interiorità indicibile»), la sua opera si riduce a due libri, uno teorico (*Filosofia dell'espressione*, Adelphi, 1969) e l'altro grandiosamente suggestivo, sapienziale (*Dopo Nietzsche*, Adelphi, 1974), indigesto a chi crede che la cultura supporti la propria misera carriera politica, parlamentare, pubblica. Sapendo che la parola è materia lavica, capace di scatenare orrori, schizzinoso nei confronti di un Martin Heidegger, negli articoli giovanili raccolti come *Filosofi sovrumani*

(Adelphi, Milano 2009, pp.172, Euro 13,00), principia lo studio dei presocratici, il cui distillato è nel perfetto *La nascita della filosofia* (Adelphi, 1975; in cui, voragine sfondata, inaccettabile, Colli critica la tattica della scrittura, che «mette in moto una falsificazione radicale», è il luogo in cui «l'interiorità va perduta») e l'opera sontuosa: il ciclo di volumi dedicati alla *Sapienza greca* (Adelphi, 1977-80), «una grande impresa di lavoro scientifico», come annota il filosofo nei suoi appunti (precisando, commuovendoci, che «il cuore e la mente sono ancora giovani...»), che si conclude con Eracito, con la morte di Giorgio. Maestro stupendo e discreto all'Università di Pisa (tra i suoi ultimi allievi ricordiamo Angelo Tonelli, che ha tradotto Eracito e Thomas S. Eliot per Feltrinelli, Empedocle per Bompiani e tutti i tragici greci per Marsilio), Colli va scavato e scavato nei suoi micidiali quaderni, che non cedono un gramma al conforto e al conformismo (raccolti qui: *La ragione errabonda*, Adelphi, 1982), dove baluginano versi metallici, che si riferiscono a una ipotizzata tragedia su Alessandro il Grande («così l'asilo della gioia/ rimane inviolato/ e sul filo della necessità/ si sgranano i mondi/ come garigli vuoti di noci»), e s'imprime la lezione più grande, desunta dagli antichi: che la vita va avidamente spreca, che bisogna «essere fanciulli, cioè sempre freschi, ricominciare da capo, ridere, essere imprevedenti, scialacquatori, ingenui e immaginosi. Nello stesso tempo, e sempre per gioco, saper rischiare tutto per qualcosa che non vale la pena». Così vivremo compiutamente, completamente. Grazie, Giorgio.

Davide Brullo

## Il più influente intellettuale di Germania (con Habermas e Grass) cade nella demenza. Apparteneva alla NSDAP Il mistero del signor Walter Jens: il moralista (nazista) divenuto folle

Correva l'anno 2003 quando dalle casse dell'Archivio Federale tedesco contenenti le schede di undici milioni di iscritti alla NSDAP, il partito nazista, saltò fuori anche quella intestata al signor **Walter Jens**, classe 1923. Filologo, critico letterario e traduttore poco noto in Italia, l'amburghese ha conteso fino al 2004 la palma dell'intellettuale portabandiera della cosiddetta "istanza morale" della Germania post-hitleriana a personaggi come Habermas e Grass: Jens è stato il modello del "combattente democratico" per eccellenza, almeno finché non si è scoperto il "segreto", la "macchia bruna" taciuta per decenni. Quello stesso segreto che Grass avrebbe rivelato tre anni dopo. Diversamente da quest'ultimo, la vita di Jens, a partire da quel 2003, ha preso un altro corso, drammatico e proprio per questo degno di essere raccontato: passarono pochi mesi dalla scoperta del suo passato filonazista quando lui, retore impareggiabile, venne preso da una forma di demenza caratterizzata da regressione allo stadio infantile e da completa assenza di memoria. Da quel momento, quello che fino ad allora era stato parte vivace del folto gruppo di "influenti" ottantenni tedeschi (Schmidt, von Weizsäcker, Dahrendorf, Enzensberger e Walsler, oltre ai citati Haber-

mas e Grass e a Joseph Ratzinger) è diventato "altro". Quel qualcos'altro che lui stesso alcuni anni prima avrebbe giudicato indegno di essere considerato uomo e dunque da accompagnare senza esitazione alla "morte degna". Il fatto che proprio Jens sia stato uno dei primi intellettuali a giustificare e promuovere l'eutanasia (insieme ad Hans Küng pubblicò nel 1995 il libro *Menschenwürdig sterben*, "Morire con dignità"), letto oggi, nella sua condizione di essere "indegno", potrebbe apparire ora come un crudele gioco del destino.

Dei lunghi silenzi e delle imprevedibili azioni di cui è fatta la vita di Jens da cinque anni a questa parte si sono fatti carico in particolare sua moglie Inge e il figlio maggiore, Tilman. Conoscendo bene quale fosse la posizione di Walter circa la "dolce morte" («un malato che non riconosce più i propri cari», scrisse, «non è più da considerarsi uomo»), i familiari hanno deciso di affrontare con decisione la questione e si sono rifiutati di chiedere l'eutanasia. Una storia, questa di Jens, che non poteva non sollevare in Germania un dibattito pubblico. Soprattutto dopo che Tilman ha ritenuto necessario raccontare la storia degli ultimi anni vissuti in famiglia con il padre demente. Ne è nato

un libro commovente, da poco edito in Germania, "Demenza. Congedo da mio padre" (*Demenz. Abschied von meinem Vater*, Gütersloher Verlagshaus, 2009), rispetto al quale il giudizio dei "grandi" intellettuali, quando è stato emesso, non è stato tenero: «Un libro indelicato e di cattivo gusto», così l'ha definito il critico letterario Reich-Ranicki. In effetti Tilman Jens prende le mosse da una propria, dura e indimostrabile tesi, secondo la quale il padre avrebbe "scelto" la demenza per nascondere l'incapacità di sopportare la vergogna della celata appartenenza alla NSDAP. E' altrettanto vero che da molte pagine del libro erutta vigoroso quello che qualcuno ha detto essere il frutto di un piuttosto comune "conflitto generazionale": il rifiuto del padre. Eppure Tilman dice molto di più, quel "di più" che non tutti sono disposti a cogliere. Il "congedo", infatti, non è dal padre tout court. Piuttosto, è dal "vecchio" *homo politicus*, dal farsaico moralizzatore incapace di raccontare le proprie responsabilità sepolte nella nebbia del passato. Ciò che resta è il "nuovo" Walter, con la sua umanità, anche se demente. Le pagine finali di questo libro non fanno altro raccontare allora, oltre ai falliti tentativi di guarigione e alle fatiche, lo stupore di un figlio che os-

serva il proprio padre lieto e giocoso come un bambino accanto ad alcuni conigli (lui che da retore odiava gli animali) nella fattoria della nuova badante, una semplice e robusta contadina di nome Margit che di sera recita con lui il Padre Nostro. Un figlio che ricorda distintamente quel giorno d'inizio 2007, quando nel soggiorno invaso dal profumo delle mele appese all'albero di Natale sente Walter dire d'improvviso: «La mia vita è stata lunga e piena. Ora voglio andare». A quelle parole finalmente chiare e sensate seguirono minuti di silenzio, senza lacrime, neppure da parte di Inge. Poi, d'improvviso, l'imprevisto. Il padre aggiunge sorridendo, pensando evidentemente alla vita: «Ma è davvero bella!». Parole pesanti, decisive. «E' possibile per parli così un uomo deciso a morire?», si chiede Tilman. «Mia madre, mio fratello ed io in quel momento ci siamo uniti nella decisione di annullare il mandato d'aiuto attivo alla sua morte». Da quel giorno il mistero della vita di Walter Jens continua. E quello che era un raffinato professore universitario, grazie alle cure e alla "scuola" di Margit, la quarantenne contadina sveva, legge oggi lento e fiero di fronte ai propri cari: «Che cos'è questo? E' un cavallo».

Vito Punzi